

Duilio Silenti, che ha commemorato l'amico Palmisano durante i funerali, racconta il «mestiere» di operatore



Duilio Silenti durante alcuni suoi reportage

Quarant'anni di immagini-verità

«L'operatore è uno che ferma le immagini. Io ne ho fermate tante in 41 anni trascorsi alla Rai. Cominciai come "pioniere" facendo il cameraman nei primi varietà, poi andai in giro per il mondo. In Vietnam venni catturato dai guerriglieri, a Beirut rimasi ferito, a Rio ripresi le bellezze del concorso di Miss Universo». Duilio Silenti, 65 anni, racconta la passione per la professione di operatore, gli esordi, le emozioni, le tragedie che ha filmato.

TONI FONTANA

«Che cos'è un operatore? È uno che ferma le immagini, e vive di questa passione tutta una vita...» Duilio Silenti, sorridente, ma con un tratto di malinconia sul volto, sfoggia le foto ingiallite, quella che lo ritrae accanto ad un particolare Dc-3 americano in Vietnam, con Marcello Alessandrini al suo fianco, quella scattata a Pechino con i cinesi ancora tutti con la divisa «alla Mao», a Rio tra le bellezze di «Miss Universo», in Pakistan tra i cadaveri dei poveri travolti dal ciclone

per quella strada. Un parente mi diede una mano. Ma dovevo studiare, sentii mio padre mi «legnavo». Feci l'assistente operatore e imparai a «fermare l'immagine». Nel frattempo ero diventato pentito elettronico, ma la passione per «l'immagine» non mi aveva ancora preso e coltivavo altri interessi. A 19 anni vinsi i campionati italiani di fioretto, poi conseguii il diploma di violino al Conservatorio di Santa Cecilia. A casa avevo attrezzato la camera oscura con i teli attaccati al muro.

«Poi iniziò il periodo del "pionierismo" alla Rai. Il segnale copriva solo un terzo del territorio italiano, ma già si faceva una sorta di diretta. Allora facevo il cameraman e non l'operatore in senso stretto. Il programma si chiamava Telesquadra, era un varietà. Andavamo nei piccoli centri, issavamo l'antenna sul campanile della chiesa e cominciava la diretta. C'era Luciano Rispoli, c'era Enzo Tortora. Parlo del 1952, del 1954, di anni lontani. Davvero ci sentivamo pionieri, eravamo quattro cameramen in tutto



L'operatore Rai oggi

Ci piaceva, ma ancora dovevamo cominciare il nuovo lavoro quello di operatore. Nel 1962 feci il primo servizio, mi mandarono al Quirinale. Davvero non ricordo chi era il Presidente di allora. Ricordo bene invece la Arriflex. St. 16 millimetri che usavo. Era una macchina indistruttibile, non si rompeva mai. Era come la Topolino, aveva tre obiettivi che giravano. Una roccia. Il capo servizio era Paladini e le regole del lavoro erano molto rigide. Allora c'era la pellicola. Paladini dava a ciascuno di noi 30 metri di pellicola, a quel tempo non c'era il montaggio, il servizio veniva «montato in macchina». Quella «scatola» doveva bastare (anche se ne

avevamo un'altra di scorta) e dovevamo realizzare il servizio che andava in onda così come l'avevamo catturato.

«Così cominciai a realizzare i primi servizi all'estero ripresi gare sportive di sci. Nel 1970 partii con Franco Ferrar per il Pakistan. Era novembre, c'era stata una terribile inondazione, i morti erano più di un milione. Era sconvolgente. Arrivammo nella città di Chittagong che oggi è compresa nel territorio del Bangladesh. Salimmo clandestinamente su una nave che solcava il golfo del Bengala. Ci nascondemmo tra le balle di riso secco e scoprimmo quando ormai eravamo in alto mare. La nave finì in una secca e si piegò su un fianco. Rimanemmo il quattro giorni e quattro notti, mangiando un po' di cocco e bevendo un bicchiere di tè al giorno. Faticosamente arrivammo nella zona disastrata. C'erano cadaveri ovunque, migliaia di capanne distrutte. Ferrar affittò una barca che usammo per dormire dopo alcune notti trascorse in mezzo al fango. Era terribile quando riuscivo a prendere sonno sognavo cadaveri che cercavano di salire sulla barca che chiedevano aiuto.

«E quante, purtroppo ne avrei viste. Andai in Vietnam tre volte tra il 1962 ed il 1963. Con Marcello Alessandrini arrivammo a Saigon ed il 12, a bordo di un elicottero americano raggiungemmo Da Nang. Quella mattina di settembre, ci aggirammo ad una pattuglia di vietnamiti guidati da un ufficiale americano un certo Deyamett. All'alba partimmo per le risaie e la giungla. Mi ero vestito di grigio, proprio per

non essere scambiato per un soldato. Gli americani ci avevano dato una barattolo simile a quello della Coca Cola, aprendolo si sprigionava un fumo di avvistamento. Se qualcuno si perdeva era in grado di farsi notare e salvare. I vietnamiti erano una quindicina. Avevo girato molto, chiesi al capopattuglia di fermare i soldati per due minuti, giusto il tempo di cambiare la pellicola, mi rispose di no. Chiesi una sosta di un minuto, mi rispose di no. Dovevo comunque fermarmi un istante. La pattuglia si divise a raggiera, e mi persi. Raggiunsi l'aria di una casa di contadini. «Avevi visto i soldati?» - chiesi. Mi indicarono una direzione, era quella giusta, ma non mi fidavo di loro, pensai che volessero ingannarmi.

Catturato dal vietcong

«Sbagliati ed i vietcong mi catturarono. Mi circondarono gridando: Go away yankee!», «vattene americano. Mi legarono ad un albero e pensai che era giunta la mia ora. Ebbi un'intuizione: avevo imparato a dire italiano in vietnamita. credo suonasse così: J dai lo, o giù di lì.

Non so se mi salvarò per questo, mi diedero una botta sulla testa e persi i sensi. Mi svegliai due giorni dopo sotto un tendone dell'esercito americano. Quando tornai in Italia, mia madre cominciò a chiamarmi «Giovanni dalle bande nere». Mah, e non era finita davvero. Qualche anno dopo, nel 1972, mi ritrovai a Beirut dove falangisti e palestinesi combattevano aspramente. La battaglia avveniva attorno allo stadio, c'erano carri armati e cannoni in azione. Usavo un te-

leobiettivo 300, molto lungo. Forse qualche cecchino l'ha scambiato per un arma. Tre granate esplosero a pochi passi da me. Sentii un dolore ad un orecchio. Le esplosioni avevano provocato un danno all'udito. Da allora, o meglio dal 1973 percepisco una pensione civile «per fatti di guerra». Ne ho subiti altri di danni, mi ruppi una costola durante la guerra del 1967 tra arabi e israeliani.

«Poi vengono i ricordi che più ho a cuore. Accompagnai Folco Quilici tra il 1969 e il 1973 quando realizzò i reportage sulla storia dell'Islam e dell'India, con Luca Alroldi andai nel «triangolo d'oro» ripresi l'intervista a Pol Pot tornai in Vietnam nel 1985 quando fuggirono i boat-people. A Rio de Janeiro girai le riprese del concorso di Miss Universo. C'erano centinaia di operatori, ma solo uno poteva riprendere, non potevamo salire tutti sul palco. Tirarono a sorte e toccò a me. Che belle riprese. Ah, dimenticavo, fino all'87 abbiamo usato la pellicola, poi è arrivata l'elettronica. Le telecamere sono diventate sempre più sofisticate, l'evoluzione tecnologica è vertiginosa. Com'è lontano il tempo della mia Arriflex. L'unico vantaggio è che le telecamere di oggi sono più leggere, una Sony pesa sei chili. Si fa meno fatica e non è poco. Ma oggi tutto è più facile. Ecco questa è la mia passione. Ho 65 anni. 41 li ho trascorsi alla Rai a giugno vado in pensione. L'altro giorno ha pronunciato l'orazione funebre davanti alla bara di Palmisano, un amico.

Tribunale troppo lento. Condannato

CASSINO Questa volta ad essere condannato è stato il tribunale e precisamente quello di Cassino per aver emesso una sentenza civile dopo 12 anni. A condannarlo è stata la commissione europea dei diritti dell'uomo presso il Consiglio d'Europa di Strasburgo, alla quale, cinque anni fa, si era rivolto un cittadino di Arpino che ora dovrà essere rimborsato dallo Stato italiano di una cifra variabile dai cinque ai 15 milioni. L'operaio Vittorio Capocchia, di 50 anni, di Arpino, divorziato, figura tra i cittadini italiani che dal 1950 (anno in cui venne firmata la convenzione europea dei diritti dell'uomo) si rivolgono alla Commissione europea per farsi riconoscere i propri diritti per colpa di un'applicazione lenta della giustizia nel nostro paese. Vittorio Capocchia si era rivolto al tribunale di Cassino nel 1979 per una causa di separazione, che si è conclusa, per una serie incredibili e di rinvii, soltanto nel 1991. Un anno prima, l'operaio stanco di aspettare tramite l'avvocato Stefano Cuzzi, si è rivolto alla speciale Commissione del Consiglio d'Europa, che ora si è pronunciata, condannando il tribunale di Cassino per l'eccessiva lentezza e di conseguenza, lo Stato italiano per il risarcimento dei danni morali e materiali.

Un coyote a passeggio nel Bronx

NEW YORK Un coyote vive nel Bronx da sei mesi. L'animale si aggira nel cimitero di Woodlawn ed è tenuto in vita da una coppia John e Donna Duder, che in ossequio al personaggio dei cartoni animati hanno soprannominato Wiley Wiley una femmina, è stata più fortunata dei suoi due compagni di avventura trovati morti la settimana scorsa. John e Donna le danno da mangiare ogni mattina inizialmente i due «benefattori» l'avevano presa per un cane randagio, poi però si sono insospediti e hanno chiamato due ranger per identificare l'animale. «Siamo felici di avere un coyote vivo nella nostra città», ha detto dopo l'identificazione Henry Stern responsabile del parco di New York, che si è impegnato a chiedere a degli esperti cosa occorre fare affinché Wiley sopravviva. Stern ha inoltre precisato che «i coyote non sono pericolosi anche se è meglio non infastidire» ha poi biasimato i cittadini che hanno ucciso i compagni di Wiley.

Ferito durante una partita, muore a 14 anni dopo 2 mesi di agonia

Una vita finita 5 a uno

A quattordici anni un giovane calciatore ha una sola speranza: quella di giocare in serie A. Il sogno di Raffaele Damiano, centravanti delle giovanili della Sampdoria, si è interrotto bruscamente. Raffaele è morto ieri dopo un due mesi di agonia provocata da un'emorragia alla milza dovuta ad una ginocchiata del portiere della sua squadra quasi al termine di una partita che l'aveva visto protagonista. Quel mercoledì la sua formazione vinse per 5-1 e Raffaele mise a segno due dei cinque gol. Ma solo ora i giornali si interessano di lui e non per meriti sportivi, ma per uno scontro involontario. Il 18 dicembre scorso dopo la cinquina «emigrante» Raffaele (era di Fratamaggiore e giocava in Liguria) in un'azione nella propria area di rigore veniva colpito involontariamente dal proprio portiere. Nelle uscite alte ai portieri via da giovani insegnano di alzare il ginocchio, «serve» dicono - a mettere paura agli attaccanti che tentano la cart-

ca. Ma quella volta il colpito non fu l'avversario bensì proprio un compagno di squadra. Sulle prime non sembrò un infortunio grave. Raffaele venne visitato in un ospedale di Genova, i medici non riscontrarono nulla di anormale e decisero di dimetterlo. Quindi il ritorno in treno a Fratamaggiore dove lo aspettavano i genitori e i parenti pronti a festeggiarlo per la splendida prestazione. Ma non ci fu tempo per gli elogi, Raffaele continuava a non sentirsi bene e questa volta i medici dell'ospedale del paese dove venne ricoverato campano non furono ottimisti. I sanitari parlarono di forte emorragia. La felicità scomparve e per il piccolo bomber iniziò il calvario. I medici fecero di tutto per rimetterlo in sesto per ridonarlo alla vita di tutti i giorni e al pallone. La parte che per lui rappresentava il tutto. Una lunga quanto inutile teoria di interventi chirurgici e di spostamenti da un ospedale all'altro si rivelarono inutili. Raffaele fu trasferito al Cardarelli il 7 gennaio scorso dal Policl-

nico universitario. In precedenza il ragazzo era stato operato di urgenza a causa di un'emorragia sopravvenuta per lo spappolamento della milza. Ma le complicazioni non finirono qui. Dopo l'asportazione della milza al momento del ricovero al Cardarelli il giovane continuava ad accusare un forte shock emorragico anche nella regione toracica. In camera operata al Cardarelli il 26 gennaio scorso per la rottura di alcuni vasi della regione toracica Raffaele entrò in coma. Oramai al centavanti in erba che già faceva parlare tanto bene di sé non rimanevano più le forze. Di ieri la notizia della morte. Ora si metterà in moto la macchina della giustizia per stabilire le cause del decesso. La procura Circondariale di Napoli ha aperto un'inchiesta e la cartella clinica è stata trasmessa alla Procura dal drappello di polizia del Cardarelli di Napoli dove il ragazzo è deceduto nelle prime ore del pomeriggio. Pesava 30 chili.

□ Massimo Filippini

THE FLINTSTONES



By Hanna-Barbera



THE FLINTSTONES



By Hanna-Barbera

